

SOLIDARE. IL LUOGO E LA COMUNITÀ

Serena Ceppellini e Gabriella Panzera

SOMMARIO

Questo lavoro a quattro mani ci porta nel vivo dell'esperienza di una cooperativa sociale, Solidare, che da tempo lavora sul territorio milanese nell'ambito del disagio psichico e del diritto per tutti i cittadini al benessere mentale. Le autrici, socie fondatrici insieme ad altri colleghi di questa realtà, riflettono sulla loro esperienza a partire dai concetti di "luogo antropologico" e di "non luogo" di Marc Augé, che aprono poi nel testo alla esposizione e alla elaborazione del rapporto ricorsivo tra luogo e comunità e al loro continuo ri-formarsi insieme.

A partire dall'ambivalenza insita nell'etimo della parola *com-munitas* (*munus* come dono/dovere) la comunità vive lo scambio relazionale secondo l'ambivalenza del circuito del dono e dell'obbligo che questo comporta. Quanto più gli scambi sono reciproci e paritari, tanto più la comunità diviene un luogo sul quale diventa possibile fare un investimento positivo.

Solidare si configura nel lavoro delle autrici dunque come "comunità" che cura, teatro di identificazione positiva sia i per terapeuti che i pazienti, che riesce a suggerire e realizzare un luogo nel quale sentirsi "insieme".

Una decina di anni fa girava una storiella divertente nella quale una persona in cerca di aiuto telefona a un rinomato servizio di psicologia di un ospedale e si trova di fronte ad un centralino che, con voce nasale e metallica, inizia a snocciolare la propria litania: «per disturbi di ansia e stress premere il numero uno, per disturbi alimentari premere il numero due, per attacchi di panico...», e via discorrendo. Erano gli anni in cui iniziavamo a renderci conto di vivere in un mondo ormai dominato dai call center dove tutto, per diventare efficiente, diventava inumano e impersonale. La storiella strappava un sorriso proprio per lo stridente contrasto tra la necessità di accoglienza necessaria a una domanda di questo tipo e la freddezza respingente della risposta. I **call center** non ci facevano più sentire persone, ma utenti. Non ascoltavano le nostre domande, ma ci costringevano a dare risposte utili al loro servizio.

Questo racconto non vuole essere un accorato appello a una buona accoglienza alla domanda di aiuto e all'invito di non trasformare una persona nell'utente di un servizio. Ora che abbiamo capito cosa ci possiamo aspettare da un call center e abbiamo imparato, ognuno a modo proprio, a difenderci dalle frustrazioni iniziali, possiamo addirittura accettare, se ci pare il caso, di sottoporci pazientemente all'odioso rito e tollerare le musicchette dell'attesa. In fondo l'autostrada, sempre uguale a se stessa, non ha meno valore della stradina di campagna: ha il merito di portarci rapidamente dove dobbiamo andare, è facile da percorrere perché le autostrade sono tutte uguali e abbiamo già tutte le competenze necessarie a praticarle; sono "non luoghi" che ci portano nei luoghi dove vogliamo andare. Certo, se vogliamo però conoscere davvero un luogo dobbiamo viverlo, farne esperienza, gustare la sua cucina, fare le stradine, chiacchierare con la gente. Se vogliamo conoscere un "luogo" dobbiamo abbandonare l'autostrada e immergerci nel paesaggio, viverlo.

Marc Augé definisce i "non luoghi" in contrapposizione ai "luoghi antropologici", quindi tutti quegli spazi che hanno la prerogativa di non essere identitari, relazionali e storici. Un "luogo" può essere una piazza, un *bistrot*, alcune abitazioni di noi comuni mortali, in ogni caso luoghi che in diversa misura individuano la formazione culturale dei loro abitanti e la loro appartenenza sociale, oppure ne conservano la memoria, individuale o collettiva.

L'analisi del concetto di luogo antropologico rientra nel comune procedimento culturale in base al quale tutte le società simbolizzano, marcano, ordinano lo spazio che intendono occupare, dando vita a un'attività di simbolizzazione che rinvia a un'urgenza di senso. Si tratta di un'attività che costruisce un'identità relativa in opposizione a un'alterità esterna e in funzione di un'alterità interna (Augé 2008, pag.46).

Fanno invece parte dei "non luoghi" sia le strutture necessarie per la circolazione accelerata delle persone e dei beni (autostrade, svincoli e aeroporti), sia i mezzi di trasporto, i grandi centri commerciali, gli outlet, le sale d'aspetto, gli ascensori eccetera. Spazi in cui milioni di individualità si incrociano senza entrare in relazione, sospinti dal consumare, dall'accelerare o facilitare le operazioni quotidiane, oppure come porte di accesso a un cambiamento reale o simbolico.

I "non luoghi" sono prodotti della società della "surmodernità", incapace di integrare in sé i luoghi storici, banalizzandoli e confinandoli in posizioni limitate e circoscritte alla stregua di curiosità o di "oggetti interessanti". Simili eppure diversi: le differenze culturali massificate ci consentono di trovare, in ogni centro commerciale, cibo cinese, italiano, messicano e magrebino, ognuno con un proprio stile e caratteristiche proprie, sistemato nello spazio assegnato, senza però produrre contaminazioni e modificazioni reali sul "non luogo" che le ospi-

ta. Il mondo con tutte le sue diversità è racchiuso lì in quello spazio universale ed ecumenico.

Eppure bisogna riconoscere che, ad esempio, i ragazzi sentono il centro commerciale come un luogo vero e proprio, di frequentazione non casuale e non orientata soltanto all'acquisto, dove si può esprimere la socialità, incontrare gli amici e praticare con loro attività divertenti e interessanti. Insomma, luogo e "non luogo" rimangono pur sempre categorie dell'anima e non solo della mente.

Dunque il luogo è il prodotto della cultura della comunità. Tra il luogo e la comunità che lo abita esiste una circolarità ricorsiva: la comunità genera un luogo e un luogo condiviso genera una comunità. Come ben esprime la parola spagnola *pueblo* che significa insieme villaggio e popolo.

Scegliemmo questa immagine per presentare la nostra idea della nostra cooperativa Solidare sulla copertina del libro: *Solidare, un luogo che cura*, che pubblicammo nel 2013 dopo un lungo e travagliato scambio di mail e lunghe ricerche tra diverse immagini (che spaziavano da quelle astratte o graficamente simpatiche e spiritose, ad altre più simboliche, come quella di un fiore che sbucca tra il cemento); alla fine ci sembrò di sceglierla più per stanchezza che altro, ed è particolare scoprire a posteriori quanto oggi, a distanza di un po' di anni, siamo convinte della nostra scelta, che davvero non è stata per nulla casuale nella raffigurazione di un *pueblo*, cioè di una comunità in azione che trasforma e lavora il proprio territorio.

L'immagine, per dirla con Augé, di una costruzione insieme concreta e simbolica dello spazio, "principio di senso per coloro che lo abitano e principio di intelligibilità per colui che lo osserva".

Il *pueblo*, in questa accezione, è un luogo identitario, relazionale e storico; una realtà spaziale in cui la collettività scrive la storia di quelli che lo abitano, lasciando un segno indelebile del proprio passaggio. Una comunità che lavora, seminando, arando, raccogliendo i frutti, superando inverni gelidi e primavere più dolci; Solidare, parimenti a quel *pueblo*, è quel piccolo gruppo di amici e colleghi, forse sognatori, che ha continuato anch'esso a lavorare il proprio territorio, chiamando via via accanto a sé altri compagni perché è solo ampliando i propri confini, aprendosi ad altre braccia e altre menti, che si raccolgono più frutti e ci si arricchisce a vicenda.

Certo, ora Solidare non è più un piccolo gruppo; siamo una comunità abitata da un numero sempre più consistente di persone nei più diversi ruoli, pazienti, operatori, passanti, insomma un luogo di cura per chi soffre di un disagio mentale, e anche un crocevia di scambi, relazioni, condivisioni, dove tutti sono parte viva e partecipe. Pensiamo alla nostra comunità come un luogo costituito non solo da noi psicologi, soci collaboratori o tirocinanti, ma anche dai pazienti tutti, così come da chi opera in segreteria, o dalla gente che entra a chiedere informa-

zioni. Un luogo in cui, oltre ai percorsi psicologici e all'intimità della cura e della relazione con ognuno, sono importanti anche le parole che si scambiano fuori dagli studi, in segreteria o nel corridoio, parole significative per il fatto di essere scambiate, più che per il loro contenuto in sé. Se permettiamo che la stanza di analisi diventi l'unico "luogo" e il resto delle strutture intorno, fisiche e non fisiche – dai corridoi alla segreteria, dalle nostre équipe ai momenti di gestione e di amministrazione – diventino "non luoghi" dove si espletano solo funzioni burocratiche, allora non permettiamo che Solidare nel suo insieme divenga essa stessa un "luogo che cura", assumendo anche e non escludendo appunto la sua parte strutturale, con un ruolo importante nella funzione curante, dove la stanza di analisi diviene un luogo tra gli altri luoghi. Uno spazio certamente elettivo e speciale, ma non di unico scambio possibile, che trasforma in un equilibrio ideale e delicato i diversi spazi e le diverse funzioni. Un equilibrio non statico ma in costante movimento, dove si costruisce una storia comune.

Reciprocità, ciò che torna indietro. La simmetria delle relazioni

Se il "nonluogo", in una concezione organizzativa e di mercato, è ciò che mette in fila dati, numero di utenti, costi e rischi, se è ciò che regola gli scambi attraverso un prezzo, assumendo il denaro come "equivalente generale" di ogni scambio e transazione, al contrario il "luogo" diventa "comunità", proprio perché lo spazio identitario e storico misura gli scambi anche secondo criteri etici, ideali, relazionali complessi. Là dove il mercato esaurisce la dinamica dello scambio in un unico passaggio – la vendita – la comunità vive in un intreccio di scambi e schemi relazionali che durano nel tempo e che vengono misurati secondo il criterio della reciprocità: il valore di ciò che diamo, del nostro dono inteso come impegno, passione, lavoro, viene stabilito da ciò che torna indietro; certo, anche in termini economici, ma, in buona parte, soprattutto in termini di circolarità degli scambi.

Il tema dello scambio, del "dono" inteso come reciprocità relazionale, è stato un argomento forte che ha animato e attraversato il momento fondativo di Solidare. All'inizio, prima di divenire cooperativa, ci configurammo in associazione. Fu quello un momento carico di spinte di crescita, di voglia di nuovo e insieme di confusione sulla nostra identità e il senso di ciò che andavamo facendo. Associarci tra noi ci ha portato a guardare il mondo a modo nostro, a pensare di poter osare una relazione più paritaria, pur nella differenza dei ruoli e nella salvaguardia delle nostre specifiche competenze, fra terapeuta e paziente, docente e allievo o fra noi colleghi tutti. Una modalità relazionale quindi che fosse capace di contenerci all'interno di una dimensione comunitaria attraverso un intreccio affettivo e professionale, con un approccio clinico che voleva usci-

re dall'esclusivo privato degli studi per avvicinarsi a quei pazienti che ne rimanevano esclusi per condizioni economiche – offrendo quindi una tariffa molto più accessibile di quelle degli studi privati – per lontananza culturale o per diffidenza: una “psicoanalisi sulla strada”, come ci piaceva chiamarla allora, che aveva l'ambizione di affacciarsi con senso civico alla cultura della nostra città e dialogare con le sue istituzioni curanti.

Inizialmente siamo stati considerati dai colleghi esterni a Solidare un po' come delle “Dame di San Vincenzo”, animate da un ammirevole spirito di carità ma, proprio per questo, non in grado di dare un buon servizio quanto piuttosto un dono pervaso da ambivalenze così profonde da non consentire di raggiungere l'obiettivo sperato. E dobbiamo dire che questo atteggiamento un po' svalutativo ci è dispiaciuto molto, anche se queste critiche ci hanno aiutato a pensare, riconoscendo quanto le ambivalenze legate alla gratuità o alle libere donazioni generassero difficoltà che rendevano difficile gestire il setting analitico in modo adeguato, anche per noi con tanti anni di esperienza e spalle piuttosto larghe. Ci siamo allora consociati in cooperativa, un luogo comunitario, appunto, ma che mette al centro il lavoro comune. Da soci “volontari” ci siamo trasformati in soci “lavoratori”.

Probabilmente all'inizio anche per noi è stato difficile trasmettere il senso profondo delle nostre motivazioni, comunicare quanto invece il costituirsi come una istituzione che fosse un luogo comunitario per noi e per i pazienti insieme, ci permetteva di “ricevere” molto in termini relazionali, di crescita personale e professionale, dove ci si forma insieme come in una bottega artigiana, in una dimensione in cui anche il paziente ci restituisce, ci aiuta a capirci, ci offre qualcosa di sé, o quando il collega più giovane ci insegna qualcosa pur mettendoci in discussione. Un luogo in cui il condividere gli spazi e il lavoro con altri colleghi ci obbliga a volte a rinunciare alla nostra individualità per accedere ad un mondo condiviso. In realtà ciò che conta davvero, in una comunità è la reciprocità della relazione. Proprio come sulla copertina del nostro libro riportata sopra: tutto è in movimento, tutto parla di circolarità dello scambio e del lavoro comune. A partire già dall'etimo della parola reciprocità: dal latino *recus* (indietro) e *procus* (avanti); ciò che torna, suggerisce quell'avanti-indietro dello scambio relazionale e insieme una sorta di contabilità, una partita doppia relativa al dare e all'avere, che ogni essere umano tiene dentro di sé con grande accuratezza e precisione.

Se facciamo invece una indagine etimologica della parola comunità, scopriamo questo: il termine *munus* (da *communitas: cum-munus*) significa originariamente “dono” ma implica insieme anche il senso di dovere, di un dono da dare, di un obbligo in sospeso. In questi termini la comunità, più che una appartenenza viene definita attraverso l'ambivalenza insita nel dono, quel “sospeso” tra i soggetti dello scambio che devono stabilire liberamente il valore di quanto ricevuto e di quanto debbano dare. Per definizione, infatti, il dono è il passaggio

di un bene da una persona a un'altra senza la compensazione diretta che deriverebbe da uno scambio commerciale e, proprio per questo ha un valore che va oltre l'oggettività, ma il cui valore viene stabilito in modo del tutto soggettivo sia per chi da che per chi riceve. Ognuno di noi ha fatto esperienza di provare grande e commossa gratitudine per un dono per noi piccolo e di poco conto, o al contrario indifferenza per doni che consideravamo di grande valore. Inoltre, poiché lo scambio di doni avviene quasi sempre nel tempo, comporta un'aspettativa di reciprocità che rimane come in sospeso, in attesa di un ritorno.

Questa suggestiva etimologia rivela una ulteriore ambivalenza rintracciabile nella parola "comunità", in quel *munus* che la comunità condivide. Se il *munus* è insieme dono e obbligo, il termine anglosassone *gift* in inglese significa dono ma in tedesco veleno: come a dire che la odorosa e colorata mela del dono può anche rivelarsi un frutto avvelenato.

Anche il sociologo-antropologo francese Marcel Mauss nel suo *Essai sur le don* del 1924 ha esplorato il paradosso e l'ambivalenza racchiusi nella parola " dono " e nel suo significato. Nella cultura dei Maori della Nuova Zelanda – osserva Mauss – le cose donate non sono inerti, ma animate da uno *hau* (spirito) che desidera tornare là da dove è venuto (dal clan del donatore e la sua terra). Anche secondo Mauss quindi il dono, per sua stessa natura libero, contiene paradossalmente il concetto di obbligatorietà; chi riceve un dono ha l'obbligo di contraccambiare, se non subito e non con lo stesso oggetto, ma magari con un altro bene. Il donatario si lega alla persona donante per via dello *hau* che quella le ha passato, e non si libera dal suo influsso "venefico", dal suo incantesimo, finché non sarà riuscita a contraccambiare. Se interrompe il flusso di questi scambi rischia di incorrere nell'ira dello stesso *hau*.

Il dono quindi non è solo un oggetto: è un atto, un gesto di reciprocità che ci lega all'altro. Per questo motivo accettare un dono significa accettare di tenere lo spirito dell'altro presso di sé, e altrettanto nel fare un dono doniamo qualcosa del nostro spirito all'altro. E così partecipiamo al processo sociale dello scambio e del suo circuito intra e intercomunitario, il cui apice virtuoso, per così dire, aspira a promuovere la capacità di prendersi cura del "progetto" dell'altro sostenendolo e arricchendolo con i propri doni, fino a costituire un tessuto comunitario concretamente solidale.

Eppure il dono, nonostante la propria capacità di definire relazioni reciproche di autentico e proficuo scambio, è pur sempre quella mela certamente odorosa e colorata, ma con la sua buona dose di veleno al proprio interno.

Sempre prendendo in prestito l'esplorazione antropologica di antichi riti tribali che sembrano mostrarci in modo così efficace le dimensioni arcaiche della struttura culturale della nostra mente, incontriamo il potlac, un rituale in uso tra le tribù amerindiane del nordovest americano. Il rito consisteva in un grande convegno di tutte le tribù che aveva lo scopo di mettere in atto una vera e propria gara

tra gli esponenti dei vari clan. La particolarità di questo rito risiede nel fatto che la contesa non avveniva attraverso duelli o rituali di sangue, bensì, al contrario, la contesa avveniva attraverso doni fatti ai propri rivali. Nell'offrire ai rappresentanti degli altri gruppi cibi pregiati e oggetti di valore, ostentando una generosità senza limiti i vari capi esibivano la propria ricchezza e fierezza. Il pregio del dono insomma doveva stupire, rappresentare la grandezza e la potenza di chi lo faceva; ma soprattutto la sfida consisteva e obbligava in un certo qual senso, a dare di più, a fare di più. In alcune circostanze di conflitto particolarmente intenso si poteva giungere a sacrificare i propri schiavi in presenza dei propri rivali, come massima ostentazione del proprio potere di vita e di morte. Lo scopo di tutto questo consisteva nell'affermare la propria superiorità e il proprio prestigio umiliando gli altri attraverso la propria ricchezza, stabilendo così una graduatoria nella distribuzione del potere politico e sociale fra i vari lignaggi.

Sì, il dono si presta anche a questo, a divenire un'arma di offesa rivolta contro l'altro. Oltre alle senza dubbio suggestive gesta degli indiani americani, non sono molto lontane da noi nel tempo le immagini della nobiltà dei secoli scorsi anch'essa alla prese con l'ostentazione delle proprie ricchezze: abbiamo tutti presente l'immagine di quando avanza tra il volgo nello sfarzo dei propri costumi e delle proprie carrozze, mentre i servi distribuiscono doni e monete non tanto per pietà verso la povertà degli altri, ma per porre il proprio potere a un livello irraggiungibile e fuori da ogni possibile competizione con chiunque; il proprio status infatti è costantemente soggetto alla paura di poter essere perso, e gran parte del lavoro del potere consiste nel conservarlo.

Certamente oggi, in comunità come le nostre, ciò che stabilisce il nostro status sono i titoli accademici, le competenze, le esperienze, la dedizione al lavoro e le varie ricchezze personali di ognuno di noi. I nostri potlac, giusto per giocare un po', oggi si consumano nei nostri convegni attraverso le nostre abilità linguistiche, cognitive, carismatiche e quant'altro, e questo non impedisce che talvolta si percepisca con fastidio il sapore del veleno nelle odorose mele offerte anche in queste nostre situazioni. Come se percepissimo che i doni offerti servono a mantenere il proprio prestigio e le posizioni raggiunte, più che per il desiderio di trasmettere i propri pensieri nella loro autenticità. E forse c'è molta saggezza e consapevolezza, circa la profonda ambivalenza del dono, nell'istintiva diffidenza umana nei confronti dell'ostentazione del dono: timeo Danaos et dona ferentes, pronunciò Laocoonte mettendo in guardia i Troiani di fronte al famoso cavallo di legno, un dono così immenso e inaspettato da offuscare la capacità di giudizio, loro e non solo. L'ostentazione del dono, in qualsiasi contesto si manifesti, ha un sapore particolare, spesso sgradevole e inevitabilmente confusivo.

Inoltre, la generosità, lo slancio, l'affetto, le attenzioni dell'altro, l'amore che non chiede nulla, a torto o a ragione ci fanno paura. Come se temessimo di incontrare il nocciolo più velenoso nascosto nel frutto più bello, come se temes-

simo che la bellezza e la grandezza del dono contengano un retro pensiero manipolatorio, come se temessimo aspettative di ritorni che non siamo capaci né di misurare né di ricambiare. Così, come spesso ci accade di constatare nei nostri percorsi analitici, nelle nostre dolorose disillusioni così come in quelle dei nostri pazienti, vediamo come sia più facile rincorrere sofferenti amori impossibili che accettare e godere dell'amore di cui già siamo investiti.

La categoria fondativa del circuito del dono che anima la comunità non è quindi la gratuità, l'importanza e la grandezza di ciò che viene dato, ma la reciprocità, la simmetria dei rapporti, la possibilità di scambio paritario.

Ma tutto questo non viene avvertito come indolore poiché comporta un vincolo di obbligatorietà e richiede la capacità di rinunciare a parti importanti della propria soggettività. Saper stare "felicamente" in comunità dunque non è affatto facile, come sperimentiamo frequentemente nel muoverci tra appartenenze e disappartenenze, tra l'essere insieme e separati, uguali e diversi, ingaggiati tutti nel doloroso travaglio che ci attraversa rispetto alle nostre appartenenze comunitarie.

C'è sempre qualcosa di insaturo, di lievemente minaccioso nella nostra appartenenza alla comunità. Anche nei momenti più felici, quando ci siamo sentiti appieno riconosciuti, amati ed apprezzati, da qualche parte dentro di noi abbiamo percepito l'instabilità di questo momento di armonia.

Nella comunità l'individuo infatti perde il proprio "diritto di veto", massima espressione della propria soggettività. Non si può impedire che le cose vadano in un modo che noi non condividiamo. Possiamo insieme ad altri voler percorrere una certa direzione, ma non possiamo impedire alla collettività che ci include di percorrere un cammino contrario alla nostra volontà e al nostro giudizio. E non sempre abbiamo voglia di accompagnare gli altri lungo un cammino che non condividiamo.

Forse sono questi i momenti più difficili del nostro essere parte di una comunità, perché riattivano le nostre appartenenze primarie, come se sentissimo di dover scegliere tra la sicurezza e la protezione che offre il guscio familiare o andarcene affrontando il mondo e i suoi pericoli, divenendo certamente più liberi di sviluppare le nostre potenzialità, ma correndo il rischio di rimanere soli.

La Comunità e la funzione curante

È proprio intorno alla dinamica di sofferenza che scaturisce da una relazione infelice con il sociale, che si sono costituite molte Comunità terapeutiche, proprio per quei pazienti che, avendo grandi difficoltà relazionali, hanno bisogno di un luogo protetto nel quale fare esperienza di sé in relazione agli altri, una comunità quindi pensata per favorire maggiori competenze e facilità di scambio.

Sotto questo aspetto, Solidare non è, né desidera essere, una comunità terapeutica; ma Sassolas e un gruppo di lettura di alcune pagine del suo libro *Terapia delle psicosi. La funzione curante in psichiatria*, costituitosi all'inizio del nostro percorso dopo una conferenza con Sassolas (organizzata a Solidare da colleghi esterni), ci vennero in aiuto per dare senso e parole al nostro operare comunitario. Un testo dal quale abbiamo tratto spunti preziosi per la ricchezza e la vividezza dei racconti, e insieme la lucida semplicità dei suoi ragionamenti che riuscivano a dare voce anche alle nostre intuizioni circa la direzione che volevamo prendere. La prima parola che aggiustammo a modo nostro e collocammo nel nostro vocabolario fu "funzione curante", nell'accezione di cui scrive così ampiamente e suggestivamente Sassolas guardando alla Comunità in sé e ragionando intorno alla funzione di cura (o di non cura) che assolve. Questo ci aiutò a delineare e legittimare la modalità di lavoro che si andava strutturando nel nostro modo di concepire e gestire gli spazi e le relazioni fra noi e i pazienti con attenzione e sensibilità. Lo specifico di questo assetto relazionale e comunitario, secondo Sassolas, è che queste cosiddette "strutture intermedie" – quindi non il servizio pubblico o la presa in carico privata – ma strutture come, ad esempio, la Comunità terapeutica *Le Cerisier* da lui diretta a Villeurbanne in Francia, siano concepite e gestite come luoghi sui quali poter fare un buon investimento narcisistico, ovvero luoghi usati come rappresentazione delle trame intime di ogni paziente, diventando così, nel vero senso del termine, il "teatro della cura". Teatro che va oltre le strutture logistiche, ma che prevede una disposizione d'animo collettiva a farne parte, proprio perché il "teatro" non è solo un luogo, ma è una rappresentazione collettiva, un clima che si anima nel momento in cui viene costruito da tutti e riesce quindi a rappresentare tutti, attori e spettatori, pazienti e terapeuti insieme.

Un "teatro della cura" così concepito non è evidentemente indifferente né al terapeuta né al paziente che vi inscenano i propri scambi relazionali. Dalle più esclusive atmosfere degli studi privati che portano l'impronta estetica ed etica di chi li abita, alle più impersonali atmosfere di un luogo pubblico, al C.P.S. che sembra essere di per sé uno stigma per chi lo frequenta, agli ancor più connotati S.E.R.T., ai mille luoghi che abbiamo visitato come professionisti e come pazienti, ci siamo sempre resi conto dell'importanza del teatro nel quale si metteva in scena l'incontro terapeutico, di quanto i luoghi raccontassero della mente e dell'identità di chi li aveva costruiti e pensati. Chi cura parla inevitabilmente di sé e del proprio rapporto con la cura stessa.

Solidare è in sé una parte della cura. Riconoscere alla nostra piccola istituzione questa funzione e tenere vivo questo aspetto nella nostra riflessione non è solo una scelta, è in realtà un progetto costantemente in divenire, che ha bisogno di essere tenuto presente, pensato e alimentato di continuo, in un continuum di "qui e ora".

La mente, che nel corso del tempo Solidare ha formato dentro di sÈ, è costituita da un gruppo di lavoro, con tutte le instabilità tipiche che questo comporta. Per questo è sempre alla ricerca di un equilibrio possibile e per questo è sempre, per fortuna, sufficientemente instabile da concedere continuamente esperienze nuove in diversi ambiti, con approcci terapeutici e relazionali diversi.

Prendersi cura di tutti gli aspetti della struttura e della reciprocità dei rapporti comunitari facilita che possa avvenire un investimento preliminare positivo da parte di tutti, proprio come insegna Sassolas. Abitare quindi le stanze di analisi e anche i corridoi o la segreteria, gli spazi separati ma fra loro collegati, insieme alle nostre équipes e ai vari gruppi di condivisione e riflessione sulle nostre esperienze cliniche, significa dare un senso ai nostri movimenti e alla relazione che si dispiega fra tutti noi.

L'essere in relazione con gli altri è un pilastro psichico e identitario che ci fonda sin dal momento della nascita; un bisogno che ci spingerà a cercarne incessantemente l'appagamento attraverso l'amore, l'amicizia, la socialità, la cooperazione, l'aiuto reciproco, ed è questo bisogno, nella mancanza di un contesto sociale adeguato, che spinge i nostri pazienti a chiedere aiuto ma che ha spinto noi stessi, a ben vedere, a voler lavorare insieme, a formarci in comunità.

La solitudine e l'isolamento, stati d'animo che si manifestano sempre più di frequente a causa del crescente bisogno di compensare gli aspetti impersonali e minaccianti della vita moderna e dei suoi "nonluoghi", ci spinge a cercare, anche inconsciamente, una identificazione reciproca con gli altri, nella condivisione di interessi, bisogni, valori e storie di vita. Essere comunità è quindi un sentimento, una sorta di "connessione emotiva condivisa"; non solo i pazienti, ma noi tutti siamo soggetti al bisogno universale di far parte di una rete di relazioni mutualmente supportive e disponibili, sulle quali sia possibile fare un investimento affettivo.

Se il dono è, come abbiamo visto, una sorta di sbilanciamento verso l'altro, un atto di fede nella reciprocità, uno sporgersi che ci fa temere di perdere rischiosamente l'equilibrio, allora rinsaldare i confini, le diversità, chiuderci nell'autoreferenzialità a volte può sembrarci la migliore delle risposte; e per questo è necessario avere un'idea chiara e attenta dei limiti e dei confini necessari per poter vivere in comunità.

Ma come vivere e abitare il confine?

La riflessione intorno ai "confini permeabili", definizione oggi a noi cara, nacque in un incontro di équipes dove venne riportata una scenetta clinica che divenne poi nel corso del tempo una pietra miliare della nostra riflessione: a Solidare abbiamo due studi separati da una parete mobile, che se viene aperta dà luogo a una grande sala che destiniamo a seminari ed assemblee. Questa parete insonorizza sufficientemente i due studi, ma non completamente, sicché le voci di chi le occupa si sentono come da molto lontano, in una sorta di eco, certa-

mente non abbastanza da distinguere il discorso, ma con un po' di attenzione si riesce quantomeno a distinguere il timbro di voce. Una volta, in modo del tutto casuale, si trovarono nelle due stanze adiacenti madre e figlia, ognuna con il proprio terapeuta; quello che rese interessante questa situazione fu il commento della figlia che riconoscendo la voce della madre iniziò a fare associazioni su queste due stanze, separate ma comunicanti, come lei si augurava potesse essere la relazione con la mamma. Confini chiari ma anche permeabili, che garantiscano una relazione terapeutica privata nella quale io terapeuta, tu paziente e noi, coppia, siamo il mondo e del nostro mondo ci occupiamo insieme, ma siano anche simbolicamente permeabili a ciò che succede fuori da quell'intimità, fuori dai muri dello studio e fuori dai muri di Solidare: un privato che concettualmente abita il sociale, abita il mondo.

Questo perché, se è pur vero che in un contesto comunitario il sentimento di appartenenza si fonda in una rinuncia al "proprio" in una costante mediazione tra il mio pensiero e quello degli altri con cui sono collegato, rinunciare al proprio non significa dover rinunciare a quella intimità e quella relazione unica e speciale con il proprio paziente, alla propria soggettività dentro la stanza di analisi, ma qualcosa di differente. Significa accettare che quel paziente non è solo il "nostro paziente", ma un paziente di Solidare, parte di un insieme complesso e articolato, dove anche il paziente è parte della comunità. Significa banalmente condividere lo studio con altri, accettare regole e limiti, segnare pazientemente quando e dove lavoriamo, scontrarsi con le diverse necessità dei colleghi, mettere insomma dentro di noi singolare e plurale insieme.

I confini permeabili parlano in apparenza delle nostre strutture logistiche e del muoverci tra i diversi studi, corridoi e segreteria, ma si riferiscono soprattutto alla disposizione d'animo e mentale a stare sulla soglia, ad abitare il confine in modo attivo, lasciandoci permeare dal dentro e dal fuori della stanza, tra la stanza di analisi e il mondo che la circonda. Attenti a percepire la grande opportunità che ci viene offerta da questi spazi contigui ma separati che ben si prestano a rappresentare un mondo nel quale sia possibile coniugare e far dialogare individualità e collettività.

Negli anni ci siamo resi sempre più permeabili allo specifico bisogno delle persone che arrivavano a bussare alla nostra porta per chiedere aiuto, mettendo a fuoco sempre meglio quanti disagi possono nascere dall'assenza delle connessioni emotive con il mondo intorno a noi, e abbiamo compreso e realizzato quanto questi bisogni fossero anche i nostri, come persone e professionisti che non desiderano chiudersi in un piccolo mondo autoreferenziale, ma confrontarsi con senso civico con le altre istituzioni curanti della nostra realtà milanese e con altre scuole di pensiero.

A volte ci muoviamo con fatica, partendo da un inevitabile bisogno di autoreferenzialità, di far da sé, di fidarsi solo di ciò che produciamo noi e le nostre

idee, teoriche o organizzative, ma ogni volta riconquistiamo la consapevolezza che ciò che produciamo insieme, come squadra, ha un valore infinitamente più alto di ciò che produce il singolo. Siamo diventati consapevoli che lavorare verso una visione comune è di per sé un valore. È imparare a dirigere ogni realizzazione individuale verso un obiettivo comune e organizzato. Quando si vince come squadra si prova un piacere particolare, legato alla sensazione che anche persone comuni, come noi, possono ottenere risultati non comuni se imparano a lavorare insieme. E inoltre consente a ognuno di mantenere i piedi ben piantati per terra, di continuare a coltivare quella incertezza, quella umiltà, quel sapere di non sapere, doti necessarie a svolgere al meglio il lavoro con i nostri pazienti.

Qualche tempo fa un paziente che partecipava al gruppo di genitori di adolescenti ha proposto alla collega che conduce il gruppo e al gruppo stesso l'idea di poter donare a Solidare una "seduta sospesa", sulla falsa riga della felice consuetudine napoletana del "caffè sospeso": così come si lascia al bar, in modo anonimo, un caffè pagato per un prossimo cliente in difficoltà, così a Solidare un paziente può lasciare una "seduta sospesa" per un altro paziente. Con spontaneità, delicatezza e immediatezza aveva percepito il senso della reciprocità che è alla base di ogni comunità, di quella generosità che mette in circolo e restituisce una comunione di idee e sentimenti, una generosità che "conviene".

BIBLIOGRAFIA

- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*. Elèuthera, Milano, 2008.
Mauss M., *Essai sur le don*. Presses Universitaire de France, Paris, 1968.
Sassolas M., *Terapia delle psicosi. La funzione curante in psichiatria*. Borla, Roma, 2001.

Serenella Ceppellini
Via dei Grimani 10 – 20148 Milano
serenella.ceppellini@fastwebnet.it

Gabriella Panzera
Via Favretto 4 – 20148 Milano
gabri.panzera@gmail.com